



## LA STORIA

Tarek, 31 anni, originario del Bangladesh, è stato adottato da una famiglia italiana dopo un incontro provvidenziale

# «Nuovo padre e nuovo lavoro Grazie Italia, mi hai dato tutto»

ROBERTO DALLA BELLA

Nella casualità di un incontro la vita rivela tutta la sua imprevedibilità. Gli sguardi che si incrociano, qualche frase per ridurre la distanza e stabilire un dialogo. Basta poco a rompere il muro dell'estraneità. Così due persone che non si sono mai viste prima possono entrare l'uno nella vita dell'altra e le loro esistenze, talvolta, cambiano radicalmente. Come quelle di Antonio Pizzoni, 73enne di Tornata (Cremona), un tempo direttore di un centro commerciale e oggi in pensione, e Tarekujjaman "Tarek" Molla, 31enne nato in Bangladesh. Una circostanza fortuita li ha fatti incontrare anni fa e ora, per lo Stato italiano, sono padre e figlio. «Era il 2017 e mi trovavo in metropolitana a Milano - racconta Antonio -, stavo tornando a casa dopo un intervento in ospedale. All'improvviso mi sono sentito male. Tarek se n'è accorto e mi ha chiesto se volevo sedermi al suo posto. L'ho ringraziato, abbiamo parlato un po'. Mi ha chiesto quale fosse la mia fermata: lui avrebbe dovuto scendere a quella prima, ma si è offerto di accompagnarmi. Abbiamo bevuto un caffè e ci siamo scambiati i numeri di telefono per rimanere in contatto». In seguito, Antonio scopre la storia di Tarek. Era arrivato in Italia nel 2010, per guadagnare soldi da invia-

re a casa e pagare le cure del padre, a cui era stato diagnosticato un tumore al cervello. Le spese mediche erano molto costose e lui, maggiore di tre fratelli, sentiva la responsabilità di aiutare la sua famiglia.

A ricordare quel periodo, Tarek si emoziona ancora: «Quando sono arrivato avevo un permesso di lavoro stagionale. Mi trovavo lontano da casa, in un Paese di cui non sapevo la lingua e dove non conoscevo nessuno. Un mio connazionale mi ha aiutato a trovare un appartamento dove vivevo con altre persone. Mi sono messo a cercare lavoro e a studiare l'italiano. Dopo circa dieci mesi, ho saputo che in Veneto cercavano persone nei campi. Sapevo che avrei lavorato tanto e guadagnato poco, ma almeno avrei avuto un lavoro, così sono partito».

Tarek arriva a Sottomarina (Venezia), dove passa le giornate a raccogliere il radicchio. La sua condizione è purtroppo simile a quella di tanti altri braccianti stranieri. Conosce lo sfruttamento da parte di persone senza scrupoli e le angherie dei caporali, a cui deve pagare soldi extra anche per caricare il cellulare.

Nonostante soprusi, torti e indifferenza non si lascia abbattere. Anche nel buio più profondo trova qualche luce di speranza che lo porta ad andare avanti. «Il momento più difficile è stato quando ho scoperto che la malattia di mio pa-

dre si era aggravata - ricorda Tarek -. Avevo un disperato bisogno di lavoro, ma quando il proprietario dei campi ha scoperto che ero senza documenti, invece dei 6 euro l'ora

concordati me ne ha offerti 2,5. L'unica cosa che mi dava forza era la consapevolezza di aiutare i miei cari. Se riuscivo a mettere da parte qualcosa per mie spese personali,

alla fine rinunciavo sempre per mandare tutto in Bangladesh».

Dopo l'esperienza nei campi, si arrangia come può con impieghi saltuari. Nel periodo in cui conosce Antonio, lavora come cuoco in un ristorante. Antonio non rimane indifferente alla sua storia. Nei giorni di riposo, Tarek va a trovarlo a casa, lo aiuta ad accudire la moglie, costretta a letto a causa di una malattia genetica rara (e scomparsa l'anno scorso) e si fa ben volere da Malina, la figlia di Antonio.

«Si è ambientato subito bene nella nostra famiglia - afferma Antonio -. Quando andava via, Malina lo invitava a rimanere. Mia moglie, pur non potendo esprimersi, gli faceva un bel sorriso smagliante. Mi sono reso conto che avevamo bisogno l'uno dell'altro. Per lui è stato positivo avere un punto di riferimento e per noi importante poter contare su una persona disponibile ad aiutarci. L'idea dell'adozione è venuta in modo naturale: dopo averne parlato, abbiamo inviato la domanda a fine 2019 ed è diventata ufficiale a inizio 2021».

Quando scoppia il Covid-19, Tarek perde il lavoro ed è costretto a ricominciare, ancora una volta. Decide di studiare per diventare operatore socio sanitario. Per alcuni mesi ha lavorato all'ospedale "Don Primo Mazzolari" di Bozzolo (Mantova), mentre ora è concentrato sugli stu-

di. È iscritto a due corsi universitari: Scienze dell'Educazione e della Formazione e Scienze Tecniche e psicologiche. «Quando Antonio mi ha proposto di diventare suo figlio ero molto contento - racconta -. Oggi mi sento davvero fortunato a essere qui in Italia. Conoscere Antonio è stato molto importante: gli sarò sempre grato per ciò che ha fatto per me».

In Bangladesh sono rimasti i genitori, il fratello e la sorella, tutti contenti per la sua nuova vita in Italia. «Grazie alle cure, mio padre oggi sta meglio - aggiunge Tarek -. Sono orgoglioso di me e, nonostante la distanza, mi danno un grande supporto morale. In futuro mi piacerebbe lavorare ancora in ospedale, perché mi piace stare vicino a chi ha bisogno di aiuto e ascoltare le persone». Di recente hanno raccontato la loro vicenda nel libro *Tarek e gli altri* (Gilgamesh). Una storia di riscatto e, insieme, speranza: «Vogliamo dire alle persone che non ci si deve mai arrendere - conclude Antonio -. Anche nei momenti più bui, bisogna guardare con fiducia al futuro. Gli incontri belli possono avvenire ovunque, anche in un "non luogo" come una metropolitana. Il nostro sogno è far arrivare il libro a papa Francesco: sarebbe una benedizione per tutto ciò che è successo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sei anni fa un cremonese di 67 anni, che si trova a Milano per una visita medica, si sente male sul metro. Un giovane immigrato di 26 anni si avvicina e lo aiuta. Così è nata una storia di integrazione diventata un legame familiare



Antonio Pizzoni con il figlio Tarek, adottato nel 2021. La loro storia è diventata un libro

## Adozioni ma non solo Aiuti nei Paesi d'origine

## OBIETTIVI

Stanziati dalla Cai quasi 11 milioni di euro per la cooperazione internazionale. Serviranno per 17 progetti di sostegno all'infanzia in Africa, Asia e America latina. Tra le aree di intervento salute, educazione e prevenzione

Oltre 9 milioni nel 2022, quasi 11 milioni quest'anno. È quanto stanziato dalla Commissione adozioni internazionali per la cooperazione internazionale, secondo una strategia che punta a costruire rapporti positivi con i Paesi del Sud del mondo da cui proviene il maggior numero di bambini adottati dalle famiglie italiane. Ma oggi la maggior parte dei Paesi concede in adozione all'estero solo quei minori - spesso già grandicelli e con problemi psico-fisici, i cosiddetti *special need* - che non hanno la possibilità di trovare in patria un sostegno familiare.

Ecco perché, nell'ultima seduta plenaria la Cai (Commissione Adozioni Internazionali), ha rimesso al centro del proprio impegno la cooperazione internazionale. Nel corso dell'incontro sono stati anche definiti i criteri in base ai quali saranno rilasciate dalla Commissione nuove autorizzazioni agli enti abilitati a operare nei Paesi di origine dei minori adottati. Importante poi, come detto, l'approvazione delle graduatorie finali dei progetti ammessi a finanziamento, secondo il bando 2022 di sostegno alla cooperazione internazionale. Accanto alla promozione dello sviluppo delle adozioni internazionali, infatti, la Commissione sostiene

attività di cooperazione finalizzate in particolare a prevenire e contrastare l'abbandono dei minori nei Paesi di origine, per facilitare la permanenza nella famiglia naturale e migliorare le condizioni di vita dei bambini. Per questo obiettivo ammontano a 10 milioni 775mila euro gli stanziamenti che la Commissione ha destinato nel 2023 alla Cooperazione internazionale, a fronte dei 9 milioni 787mila euro inizialmente previsti nel 2022. In totale i progetti di cooperazione ammessi al finanziamento sono 17 di cui 8 progetti per l'Africa (uno in Burkina Faso, uno in Repubblica Democratica del Congo e uno in Senegal); 5 progetti per l'America Latina; 4 progetti per l'Asia.

La Commissione ha inoltre destinato ulteriori fondi per il finanziamento di altri due interventi di cooperazione internazionale, portando da 15 a 17 i progetti finanziati. Le aree di intervento riguardano la protezione dell'infanzia sotto ogni forma - fisica, psicologica, emotiva - di violenza, abuso, sfruttamento, abbandono; la salute; l'educazione; la fase di crescita che si estende dal concepimento fino all'età di circa 8 anni; la giustizia minorile; i minori in movimento; la disabilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## INIZIATIVE

L'Istituto detentivo a custodia attenuata "Luigi Daga" in Calabria ha aderito al programma nazionale "Nati per la musica" con l'obiettivo di sostenere la genitorialità anche in condizioni disagiate grazie alla magia delle note

FABIANA MARTINI

Il carcere non è un posto per bimbi. È un'affermazione che non ammette obiezioni, ma dal momento che la realtà ancora prevede che i piccoli frequentino gli istituti di pena, quando non siano addirittura costretti e nascerci e viverci, per fortuna ci sono esperienze che possono renderlo meno ostile, più umano. Con questo spirito l'Istituto a Custodia Attenuata "Luigi Daga" di Laureana di Borrello (Reggio Calabria) ha accolto la proposta di aderire alla rete locale di *Nati per la Musica*, un programma nazionale promosso dal Centro per la Salute del Bambino e attuato in collaborazione tra i pediatri di famiglia, i musicisti, gli educatori e i bibliotecari per promuovere la relazione adulto-bambino. L'obiettivo - si legge nella dichiarazione di adesione a firma di Simona Prossomariti, responsabile dell'Area Giuridico-Pedagogica dell'istituto di pena - non è solo quello di voler limitare i danni del carcere sui bambini e di consentire una "genitorialità consapevole" dei detenuti, ma anche di offrire concretamente eventi, che all'insegna della bellezza e dell'ar-

monia garantiranno ai padri in stato detentivo e ai loro bambini di poter sperimentare nuove modalità per scoprirsi e per conoscersi. Tutto ciò in uno spazio particolare, una sorta di chalet arredato con cura che ricorda la dimensione domestica. Grande commozione e soddisfazione per quest'iniziativa, unica nel suo genere a livello nazionale, è stata espressa da Rita Emanuela Galvagno, responsabile del progetto per il Cantiere Musicale Internazionale di Mileto: «Nel nostro ruolo di supporto alla genitorialità non dimentichiamo chi ne ha più bisogno. Desideriamo essere strumento perché la nostra Regione sia individualmente come fiore all'occhiello nella diffusione di *Nati per la Musica*, un programma che abbiamo sposato con la consapevolezza dell'efficacia dell'approccio alle buone pratiche musicali, sin dalla più tenera età». Un risultato che si aggiunge a molti altri, come il coinvolgimento di sette Comuni, del reparto di pediatria di Vibo Valentia, del Conservatorio di Reggio Calabria, di scuole, di associazioni professionali, di un centro di preparazione al parto, di una cooperativa di migranti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## LA SALUTE NEL PIATTO

Caterina e Giorgio  
Calabrese



## Broccoli, che sostegno per le difese naturali

Broccolo, cavolo, cavolino di Bruxelles, cavolfiore, cavolo rapa, cavolo riccio, sono tutte varietà di un'unica grande, benemerita specie la "Brassica oleracea".

I broccoli sembrano originare da un'area compresa tra Grecia, Turchia e Cipro. Non è chiaro in quale di queste terre sia nato prima. In Italia furono portati dai Romani i quali li apprezzavano particolarmente, come riferisce Plinio, ma erano considerati cibo "povero" come nel I sec. d.C. si legge in Marziale, nel XIV libro dei suoi epigrammi. Il poeta dà conto infatti di una lamentazione per l'uso di un piatto di porcini (cibo ricco) utilizzato per servire soltanto dei broccoli (cibo povero). Mentre molti ortaggi e verdure sono arrivati a noi dall'America, i broccoli vantano una storia inversa, la loro coltivazione in America fu indotta con ogni probabilità dalle abitudini alimentari degli immigrati italiani e

divennero particolarmente popolari dopo la seconda guerra mondiale. È oramai noto che gli ortaggi di questa famiglia costituiscono un grande aiuto nella prevenzione dei tumori, hanno infatti la capacità di inattivare un enzima (WWP1) responsabile della crescita di alcune forme tumorali come alla prostata e alla mammella. Contengono anche vitamina C in abbondanza, bastano 100 grammi di broccoli per introdurre la quantità giornaliera occorrente al nostro corpo per aiutare a contrastare le infezioni. Sarebbero anche in grado di combattere una grave forma di leucemia che colpisce soprattutto giovani e bambini.

I ricercatori del Baylor College of Medicine di Houston in Texas hanno rilevato come il sulforafano, un composto contenuto soprattutto in cavoli e broccoli, si sia dimostrato efficace nel ridurre le cellule tumorali della leucemia linfoblastica acuta (LLA).

Questa particolare forma di leucemia, pur avendo un tasso piuttosto elevato di guarigione (nell'80% dei pazienti colpiti), presenta comunque dei casi in cui il trattamento farmacologico non produce effetti. Ed è stato proprio durante lo studio di trattamenti alternativi che l'attenzione dei ricercatori si è concentrata sul sulforafano. Analizzando i dati forniti da studi precedenti che avevano dimostrato le proprietà preventive e terapeutiche di questo composto naturale in altri tipi di tumore, i ricercatori ne hanno voluto studiare anche l'interazione con i tumori del sangue. Nel corso dell'esperimento diversi campioni di cellule tumorali e cellule sane sono stati sottoposti al trattamento con il composto estratto dalle verdure e i risultati hanno mostrato come il sulforafano sia in grado di uccidere le cellule tumorali lasciando intatte quelle sane. Questo perché, una volta penetrato nelle cellule malate, il

sulforafano reagisce al contatto con alcune proteine causando la morte delle cellule malate senza intaccare quelle sane. I risultati sono ancora sperimentali e andranno confermati da ulteriori studi, ma i ricercatori si dicono fiduciosi che molto presto questo composto potrà essere utilizzato con ottimi risultati come terapia alternativa, soprattutto per quei pazienti che non rispondono alle cure tradizionali. Fortunatamente oramai è passato il messaggio che bisogna consumare ogni giorno frutta e verdura e i dati appena descritti confermano la validità di questo messaggio salutistico. I broccoli poi debbono far parte della nostra alimentazione a partire dalla tenera età. Sin da subito debbono rinforzare le difese naturali introducendo i giusti alimenti, ma anche gli adulti non dovrebbero far mancare ai pasti qualche brassicacea, se non tutti i giorni, certo di frequente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## EDUCARE

Se ne vogliono andare, si buttano in lavoretti "strani" Che fare? La psicologa Lanz: «Hanno idee diverse, ma non peggiori»

# Le scelte dei figli ci fanno paura?

## «Ma vanno compresi e sostenuti»

BARBARA GARAVAGLIA

Vanno via, partono per un altro Paese, per un'altra città, per un tempo limitato oppure indefinito, con prospettive che agli occhi dei genitori non sembrano certe e forse nemmeno valide, si buttano in occupazioni e "lavoretti" che economicamente non appaiono appaganti. Mamme e papà di ragazzi che si affacciano all'età adulta affrontano sempre più spesso questa situazione che li interroga.

«Il divario generazionale è enorme», specifica Margherita Lanz, docente di Metodologia della ricerca psicologica all'università Cattolica di Milano, mettendo subito in evidenza un dato di realtà. I ragazzi di oggi, infatti, si muovono in un contesto diverso da quello dei genitori, che li apre al mondo attraverso la rete, e non solo attraverso quella. «Gli scenari della giovinezza di adesso sono molto diversi da quelli dei genitori - spiega la docente -. Questo c'è sempre stato, ma ora quello che è mutato è che la distanza che c'è tra il contesto sociale di oggi e quello di 35 anni fa, è enorme. I giovani adulti stanno vivendo la loro vita in un contesto di opportunità e di risorse nettamente maggiore rispetto a quello dei genitori. I ragazzi sanno più cose,

hanno in mente più modelli di riferimento. Si confrontano, in modo molto spesso virtuale, con molte realtà. I ragazzi hanno uno spazio infinito di opportunità. Pensiamo ad esempio al fiorire di nuovi lavori di cui noi, adulti, non sappiamo praticamente nulla».

Un ventaglio di opportunità, quindi, una positività non immaginabile dalla generazione precedente, si distende dinanzi ai giovani-adulti. Di conseguenza i modelli che madri e padri hanno in mente, sono obsoleti. Difficile indicare una direzione specifica, difficile immettere un figlio in un canale professionale, ma sempre possibile, e doveroso, sostenere: «Il ruolo del genitore è diverso rispetto al passato - prosegue Margherita Lanz -, perché non c'è più un orientamento alla professione, perché c'è un modo professionale che non conosciamo e che a volte non capiamo. Allora l'orientamento è un orientamento sulle competenze. Rimane invariato il compito genitoriale di attuare quella che Eugenia Scabini definiva una "protezione flessibile". Sostenere, quindi, il percorso di transizione all'età adulta permettendo ai giovani di fare le loro scelte e di trovare il loro percorso, con una fiducia rispetto al futuro. Dicendo loro che ce la possano fare».

Anche la stabilità economica, che il mondo degli adulti ritiene fondamentale, va rivista come concetto, sia per le circostanze e per il contesto attuale, sia per una trasformazione insita nel mondo del lavoro: «I ragazzi chiedono di fare *smart working*, di lavorare da casa, di avere settimane corte - prosegue la docente -. Sono dati che ci mostrano che hanno un'idea di lavoro che è un po' differente rispetto a quella che avevano i loro genitori, nella quale rientra anche la sfera privata che, in passato, in molti casi, era annullata, sacrificata».

La voglia di lavorare, di impiegare il proprio tempo per fare qualcosa che permetta un guadagno, indica inoltre un altro aspetto del modo in cui i ragazzi si pongono rispetto al contesto. «Uno dei fenomeni che si verifica oggi - approfondisce la professoressa Lanz - è questa richiesta di lavorare, che ci indica la volontà dei giovani di essere presenti nella società, arrivando inoltre da due anni di pandemia, durante i quali proprio i più giovani sono stati relegati in casa. Per alcuni è un mettersi alla prova, per essere riconosciuti attraverso un ruolo professionale. Anche se si tratta di quei lavoretti che ai genitori possono non sembrare adeguate. Osservo in università un cambia-

mento: vent'anni fa lavoravano pochissimi studenti, per motivi economici, e si sentivano persino un po' a disagio. L'università era fatta per gli studenti che erano mantenuti dai genitori. Oggi la quantità di studenti che lavora è altissima, e questo ci dice di una voglia di indipendenza del giovane, anche economica. Rispetto a una costruzione identitaria, è importante».

La realizzazione di sé può passare a volte da fughe, da cadute, da ripensamenti. «Il successo formativo della persona - specifica Luisa Meroni, psicologa-psicoterapeuta, dirigente della Struttura di psicologia di comunità - Asst Brianza - si raggiunge spesso per vie impervie, che devono contemplare tentativi ed errori. Una chiave fondamentale della dinamica educativa consiste dall'accompagnare ad imparare dagli errori, anziché temerli».

Lavorando sul campo, emerge come sia importante assicurare ai giovani-adulti il proprio sostegno, senza bloccare il percorso di crescita dei figli: «Il corretto ruolo genitoriale - interviene in proposito Luisa Meroni - si mantiene attraverso un ascolto autentico e il rispetto delle scelte, non del sostituirsi. Quando non si è d'accordo con la progettualità che i figli propongono, è possibile concordare

con loro un orizzonte temporale definito, che possa servire ad entrambi per verificare poi insieme gli obiettivi e risultati attesi. Questo atteggiamento funziona da "base sicura" per i figli, anche quando le scelte sono autonome e non condivise: è un modo per promuovere la crescita senza condannare l'errore».

Forse lo sguardo su questi figli che vanno lontano e provano a mettersi in gioco, che trovano fuori dalla casa natia una forma di realizzazione, è più sollecito perché sono i figli preziosi, sono molto spesso unici.

«Avere un figlio, oggi, è considerato un grande investimento - conclude la psicologa -, e spesso costituisce un prolungamento narcisistico del Sé genitoriale. Di conseguenza l'insuccesso dei ragazzi è sempre meno tollerato, perché vissuto come un fallimento personale del genitore, che "ha bisogno" che il figlio riesca in tutto, funzioni bene, porti risultati». «A volte - prosegue l'esperta - diventiamo "genitori spazzaneve": cerchiamo costantemente di rimuovere qualunque ostacolo sulla strada dei nostri figli pur di indirizzarli verso la riuscita che abbiamo in mente. Questo impedisce ai ragazzi di affrontare le difficoltà in modo gradatamente autonomo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## COSA SCELGONO

80mila

I giovani italiani tra 18 e 34 anni che nel biennio 2021-2022 hanno deciso di lasciare l'Italia

23%

I giovani che hanno scelto di andare nel Regno Unito

14%

Quelli che sono andati in Germania

11%

E in Francia

36,3%

Giovani italiani tra 18 e 34 anni che al 1 gennaio 2022 risultavano iscritti all'Anagrafe degli italiani all'estero (Aire) In numeri assoluti si tratta di un milione e 200mila giovani su un totale di 5milioni e 800mila italiani all'estero.

3 milioni

Giovani Neet (non studiano e non cercano lavoro) tra 18 e 34 anni

21%

I giovani Neet sul totale della popolazione giovanile in Italia

10%

Giovani Neet in Germania (nei Paesi Bassi rappresentano il 7%)

## IN ITALIA

**Biennio Covid Tanti gli sos: +75 per cento**

Sono in aumento anche in Italia le richieste di aiuto da parte di giovani che pensano al suicidio. Nel 2021 l'aumento è risultato del 55% rispetto all'anno precedente, di cui circa un terzo da parte di giovani al di sotto dei 25 anni. Alla sola Associazione "Telefono amico" sono arrivate 6mila richieste di aiuto. È noto che il suicidio è tra le prime cause di morte in età giovanile (la quarta tra i 10 e i 19 anni; addirittura la terza se si considerano solo le ragazze). Nel 2021 (dati Istat) sono stati circa 4mila in Italia i giovani che hanno deciso di togliersi la vita. Secondo i dati forniti lo scorso settembre dal "Bambin Gesù", in occasione della Giornata per la prevenzione del suicidio, la crescita delle richieste di aiuto è stata costante negli ultimi dieci anni, ma ha fatto registrare un picco del 75% nel biennio della pandemia rispetto ai due anni precedenti. Dati preoccupanti anche per quanto riguarda gli atti di autolesionismo, circa il 60% in più. Oltre l'80 per cento dei tentativi di suicidio ha per protagonisti giovanissimi intorno ai 15 anni. Sempre secondo i dati diffusi dall'ospedale romano gli accessi al pronto soccorso per tentativi di suicidio e autolesionismo nel biennio 2018-2019 erano stati 464. Diventati 752 nel biennio delle restrizioni Covid.



## L'ALLARME

Appello degli psicologi: subito un Piano nazionale Servono nuovi specialisti in salute mentale

PAOLA DEL VECCHIO  
Madrid

Due sedie sul balcone, un salto nel vuoto, dal terzo piano. Il suicidio a Sallent di due sorelle gemelle di 12 anni ha fatto scattare tutti gli allarmi in Spagna sul crescente malessere emozionale alla base di un fenomeno in tragico aumento fra i giovanissimi. Alana è morta sul colpo, Leila è in gravi condizioni. Con i genitori e un fratello erano emigrate in cerca di un futuro migliore dall'argentino Mar de la Plata al piccolo comune di 6.500 abitanti in provincia di Barcellona, dove vivevano in situazione precaria, in una casa occupata. Per l'instabilità familiare, erano assistite dai servizi sociali e ricevevano sostegno psicologico nell'Istituto pubblico Llobregat, dove studiavano. Ma nessun protocollo di allerta era stato attivato per il bullying di cui erano vittime a scuola. Hanno lasciato due lettere scritte, all'esame dei Mossos d'Esquadra, la polizia catalana che indaga sulla drammatica vicenda. Erano oggetto di scherno e insulti continui per l'accento argentino e perché non parlavano il catalano. E le vessazioni erano andate in aumento da quando Alana aveva confidato al suo circolo più vicino il desiderio di cambiare identità di genere, si era tagliata i capelli e voleva essere chiamata Ivan. Era in attesa di una consulenza psicologica che l'aiutasse a spiegare ai genitori la sua decisione. Leila ha scelto di non lasciare la gemella sola, in nessun caso.

In Spagna ogni due ore e un quarto una persona si toglie la vita. Undici al giorno, oltre 4mila nel 2021, secondo i dati dell'Istituto nazionale di statistica (Ine). Delle 93.000 chiamate al numero 024 di soccorso, istituito dal governo nell'aprile scorso,

## Suicidi giovanili e gesti di autolesionismo In Spagna un terzo degli studenti a rischio

o, il 30% erano sotto i 30 anni. Fra i minori di 15 anni e pre-adolescenti, il suicidio è oggi la prima causa di morte non naturale o accidentale (al netto dei casi dubbi come l'annegamento, deliberato oppure no). In questo segmento d'età i suicidi si sono moltiplicati da 7 nel 2019 a 22 nel 2021. Oltre a quelli consumati, quelli ideati o tentati danno la dimensione della gravità del problema, acuitizzato dopo la pandemia: 906 adolescenti hanno tentato di togliersi la vita nei primi otto mesi del 2022, il dato più alto dell'ultimo decennio. Quasi in contemporanea con le gemelle di Sallent, a La Rapita, sempre in Catalogna, Pol, un ragazzo di 15 anni, affetto da lieve autismo, si è lanciato dal 4° piano per le burle maligne di cui era zimbello e l'isolamento da parte dei compagni di scuola. Il padre, Josep Gual, ha rivelato che Pol aveva lasciato scritto di non voler vivere «in un mondo dove la gente cattiva è applaudita e le persone sensibili, nobili e di buon cuore sono destinate a soccombere». Ha informato del suo caso sui social, per volere del figlio, sopravvissuto al salto nel vuoto. E che, nonostante le gravissime fratture, «vuole guarire per cominciare una nuova vita, poter spiegare la sua esperienza e sensibilizzare gli adolescenti delle conseguenze provocate dalle proprie attitudini».

Dall'osservatorio della Fondazione Anar, che da anni ha attivo un "telefono della speranza" per minori a rischio, e ha realizzato il più ampio studio trasversale su "condotte suicide e salute mentale nell'infanzia e adolescenza in Spagna (2012-2022)" segnalano una realtà oscura alla quale finora non si è prestata sufficiente attenzione. Le richieste di aiuto per lesioni autoinflitte si sono moltiplicate per 56 in 13 anni, da 57 casi nel 2009

ai 3.200 nel 2021. I giovanissimi che dichiarano di aver sofferto problemi di salute mentale con frequenza sono passati dal 6,2% nel 2017 al 16% nel 2021. E il 70% degli studenti con idee suicide assicura di aver sofferto maltrattamenti a scuola. Secondo un macro-report del governo della Generalitat in Catalogna, un terzo dei 270.000 adolescenti consultati ha avuto idee suicide e uno su quattro - il 27% - si è volontariamente lesionato. Tuttavia, denunciano alla Fondazione Anar, nelle unità psichiatriche giovanili le liste di attesa sono troppo lunghe, di norma non ci sono psicologi clinici nelle scuole e solo il 44% dei minori con condotte suicide riceve trattamento psicologico. «I nostri giovani si stanno facendo danno: per ogni suicidio ci sono 20 tentativi consumati, è un dato allucinante», spiega ad *Avvenire* Teresa Sánchez, decana della Facoltà di Psicologia dell'Università Pontificia di Salamanca.

«A parte le vittime, il fenomeno delle lesioni autoinflitte è clinicamente allarmante fra i ragazzi fra i 12 e i 16 anni», rileva. «Non tutti gli atti di autolesionismo deliberati, senza proposito suicida, sfociano nel suicidio - osserva la psicologa - Ma, se continuati nel tempo per un certo numero di anni, sono predittivi del fatto che la persona porterà a termine il proposito suicida». La decana è fra i 400 specialisti che si sono riuniti a metà febbraio al 1° Congresso Nazionale di Salute Mentale infantile e giovanile, a Salamanca. «Dal punto di vista evolutivo - osserva Teresa Sánchez - il passaggio dall'infanzia all'adolescenza e poi intorno al 17 anni sono le tappe in cui maggiori sono i problemi di autoconoscenza e regolazione. Per un adolescente l'autolesionismo è un grido di sangue e paura, la via maligna per liberarsi delle

emozioni negative e frenare il malessere. Ma nel tempo può portare al suicidio». Quali i fattori di rischio? «Innumerevoli: dalla disperazione alla mancanza di prospettive di futuro», replica la psicologa. «A volte problemi di salute mentale non diagnosticati, disturbi limite della personalità o di condotte alimentari, depressione, stati d'ansia. Nella sfera più personale, difficoltà nell'identificazione di genere sofferte da adolescenti cui prima era diagnosticata la disforia di genere, o il bullismo patito a scuola. Ma anche abusi, violenze in ambito familiare. Spesso, la mancanza di genitori o figure di riferimento che dovrebbero fare da contenzione, agire come punto di connessione, di relazione. O anche l'adultizzazione precoce, che carica i bambini di responsabilità». La decana dell'Università Pontificia non sottovaluta neanche il rischio che si stia "banalizzando" la condotta suicida fra alcuni adolescenti: «Siamo passati dalla sensazione di invulnerabilità propria della gioventù a un sentimento di potere e di controllo sulla propria morte».

Psicologi e specialisti reclamano un piano nazionale di prevenzione, perché l'intervento terapeutico è chiave. «Sono necessari più mezzi e psicologi nelle scuole e nella sanità di base, che lavorino fianco a fianco con i medici di famiglia e i pediatri, per valutare in maniera precoce il rischio e l'evoluzione a livello psicologico ed emozionale» afferma Teresa Sánchez. «E c'è la necessità imperiosa di aumentare gli specialisti in salute mentale nei centri sanitari, dove la mancanza è enorme: qui in Spagna ci sono meno di 6 psicologi per 100mila abitanti, rispetto ai 18 della media europea», conclude.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# India, le fedi e la famiglia

## «La forza del dialogo»

### COSTRUIRE

L'impegno del Pontificio Istituto "Giovanni Paolo II" nella regione di Kerala. Porte aperte anche a induisti e islamici. Non solo lezioni di pastorale e teologia, ma anche un centro d'accoglienza per i bisogni di genitori e figli



Il preside del "Giovanni Paolo II" monsignor Philippe Bordeyne nella sede indiana dell'istituto

ARNALDO CASALI

La sezione indiana dell'Istituto Giovanni Paolo II nasce ufficialmente nel 2001, anche se il primo corso risale al 1998, quando si trattava ancora solo di un centro associato. La sezione appartiene alla Chiesa siro-malabarese, un rito nato in India che fa risalire le proprie origini all'apostolo Tommaso, il quale, secondo la tradizione - partendo dalla Mesopotamia, dove aveva fondato la prima comunità cristiana - arrivò via mare in India nell'anno 52 d.C. Il Jp2 in India è caratterizzato dall'unione di teoria e pratica: all'insegnamento accademico affianca infatti anche l'accoglienza concreta delle famiglie, attraverso il centro Cana, che ha varato recentemente il progetto "Missione domestica".

«È una nuova modalità di evangelizzazione per rafforzare la famiglia», spiega suor Nithya: «Una combinazione di consulenza, visite alle famiglie, ritiro, preghiera e celebrazione eucaristica, riflessione sulla Parola di Dio e rafforzamento della comunione e delle relazioni tra le famiglie di una parrocchia». «È un'occasione per conoscere da vicino le famiglie - aggiunge la religiosa - e rendersi conto più intimamente dei bisogni di ciascuna di esse, consigliare le persone emotivamente disturbate, mediare per risolvere i loro problemi, rafforzarle nel proprio impegno cristiano».

Viene fornito un aiuto continuo alle famiglie con problemi spirituali, relazionali, educativi ed economici: «La riconciliazione tra i membri della famiglia in conflitto, il rinnovamento personale e familiare nella vita con la Chiesa, il miglioramento dei bambini nello studio e nel comportamento sono i grandi ri-

sultati di questo servizio». Padre Jacob Kopyailly è arrivato a Roma nel 1997, nel 2002 ha completato i suoi studi al Giovanni Paolo II in Laterano ed è tornato in India, dove ha prestato servizio prima come docente, poi come decano e oggi come vicepresidente della sezione di Changanacherry, nel Kerala.

**Qual è la rilevanza numerica dei cristiani in India?**

In India i cristiani rappresentano solo il 2,5% della popolazione, dopo induismo e islam, anche se in Kerala raggiungono il 33%.

**E quando parliamo di famiglia è agevole trovare pun-**

**ti di contatto con le altre religioni?**

Alcune problematiche, come divorzio e aborto, ci accomunano però alle altre confessioni. Per questo per difendere la famiglia svolgiamo un'importante opera di dialogo interreligioso.

**Cosa accumuna e cosa divide le religioni in India riguardo alla famiglia?**

La struttura induista è interessante: hanno diversi rituali legati al matrimonio. L'importanza della fedeltà e la totalità dell'amore sono però concetti nuovi per la loro cultura. Per questo noi cattolici abbiamo molto da imparare

e molto da insegnare. Penso che sarebbe importante, anche a Roma, studiare la famiglia nelle varie religioni. Devo dire che da noi abbiamo svariati iscritti di fede induista al diploma e credo che il nostro sia l'unico istituto dove vengono a studiare esponenti di varie religioni e di varia provenienza. Oltre a studenti che arrivano da tutte le parti dell'India, ne abbiamo anche molti che seguono i corsi online dall'Africa anglofona. **Il vostro istituto ospita anche un Centro di promozione della famiglia.**

Il Centro offre la possibilità alle famiglie in difficoltà di abi-

frontare le criticità prima che diventino troppo gravi, e questa è una cosa che in Europa è molto più difficile da fare. Nello specifico, una grande piaga è quella dell'alcolismo, ma ci sono molte questioni legate anche al modo in cui è cambiata la maternità: di fatto prima c'era un rapporto stretto tra i bambini e le proprie madri, mentre il lavoro femminile sta generando maggiori distanze, producendo nuove problematiche. Anche l'influenza dei media e di internet crea preoccupazione.

**Queste problematiche sono condivise dalle altre religioni?**

In gran parte sì, non a caso nei nostri uffici lavorano insieme cristiani, musulmani e induisti, anche se devo dire che nell'Islam la famiglia è più forte, mentre tra i cattolici e gli indui è molto più fragile. Le nostre famiglie stanno affrontando il problema della solitudine, mentre i musulmani hanno famiglie numerose e vivono tutti insieme; hanno un fortissimo senso della comunità. Non a caso noi diciamo sempre che se arrivano due famiglie di musulmani, in breve tempo ne arriveranno altre venti.

**Questo sviluppo crea conflitti?**  
In Kerala viviamo una relativa pace: cristiani, musulmani e induisti convivono pacificamente, perché i cattolici sono identificati soprattutto con l'accoglienza e la carità. La maggior parte delle chiese, università, ospedali, orfanotrofi e ospizi sono gestiti dai cattolici. Nel Nord dell'India, invece, c'è molto fanatismo da parte degli induisti e i cristiani vengono accusati di proselitismo. Ma anche il fanatismo islamico è un problema che sta crescendo, anche perché si porta dietro a sua volta una forma di proselitismo, che vede i ragazzi induisti e cristiani convertiti all'Islam e spediti in Siria per entrare nell'Isis.

**L'incontro con papa Francesco dello scorso 24 ottobre come segna il futuro del Jp2?**  
Il Papa ha detto che noi non siamo profeti di sventura, ma profeti di speranza: la famiglia è una realtà, non un'ideologia, e la realtà vive nella concretezza. Ci sono problemi nelle famiglie ma se aiutiamo la famiglia possiamo vivere la realtà del paradiso qui sulla Terra. Se la famiglia è forte la società è forte, se la famiglia è buona gli uomini sono buoni; quindi la famiglia è sempre un Vangelo.

## Postmodernità, la grande sfida

Il preside Bordeyne: «Anche in Asia accanto ai nuclei familiari in queste rapidissime trasformazioni»

### SCENARI

«Le strutture familiari tradizionali resistono meglio rispetto all'Occidente ma l'influenza dei social è sempre più grande e chiede attenzione»

«Ho scoperto una sezione molto attiva, dove il livello della formazione di sacerdoti e suore è davvero alto, ma ho trovato anche un centro dove si incontrano culture, religioni e liturgie diverse». Così il preside del Pontificio Istituto Giovanni Paolo II, Philippe Bordeyne, commenta la visita alla sezione indiana dell'Istituto, che si è svolta nelle scorse settimane in Kerala. «È stata un'occasione importantissima per insegnare, incontrare gli studenti e i docenti, per lavorare insieme sui cambiamenti delle famiglie e le risorse della fede cristiana, considerando la diversità delle culture».

In Kerala convivono cristiani di molte chiese, e gli stessi cattolici seguono diversi riti come il siro-malankarese e il siro-malabarese, al quale appartiene anche il vice gran cancelliere della sezione di Changanacherry del Jp2.

«Nella nostra sede ci sono due cappelle con riti differenti, che seguono calendari liturgici molto diversi tra loro. La grande celebrazione che abbiamo fatto insieme è stata di rito latino, ma all'interno

della cappella siro-malabarese». «Tanti cristiani del Kerala si sono trasferiti, per lavoro, in altre parti dell'India, dove il cristianesimo è una minoranza, e la chiesa siro-malabarese ha costituito delle diocesi per assicurare assistenza spirituale a questi migranti; missioni che svolgono ora anche un'opera di apostolato, accogliendo convertiti da altre religioni». Uno dei punti di forza del Jp2 in India, spiega Bordeyne, sta nella collaborazione con il Seminario di Kottayam, che conta 320 allievi e dove si studia, oltre alla teologia, anche la filosofia e il diritto canonico: «I professori del nostro Istituto insegnano nel Seminario e viceversa e gli studenti arrivano non solo dal Kerala ma da ogni parte dell'India». La caratteristica principale della sezione di Changanacherry è la presenza di Cana: un centro di accoglienza e consulenza per famiglie in difficoltà: «Ci sono grandi competenze in psicologia ed è attivo un diploma per la consulenza delle famiglie, che vede tra i suoi iscritti anche musulmani, induisti e madri di famiglia, oltre che molte suore». «Devo dire - aggiunge Bordeyne - che oggi ci sono mol-

te religiose che studiano scienze della famiglia, mentre in teologia abbiamo soprattutto preti. Spero che questo rapporto in futuro si possa invertire».

«È molto importante per l'Istituto - continua il Preside - accompagnare le famiglie nei cambiamenti rapidissimi della società indiana, dove i social hanno un'influenza sempre più grande, anche se le strutture familiari tradizionali resistono meglio rispetto all'Occidente e mantengono un clima di condivisione intergenerazionale che favorisce solidarietà e spiritualità».

Il dialogo interreligioso è l'altra grande frontiera: «C'è un docente, specialista in liturgia, che insegna ad apprezzare le altre religioni attraverso i loro riti». Non a caso l'Istituto sta lavorando con tutte le sue sezioni a una stessa licenza internazionale in scienze della famiglia, che abbia valore in tutto il mondo. «Perché - conclude il Preside - questa è la nostra specificità: noi siamo una singola facoltà di teologia che opera in diversi contesti religiosi e culturali».

Arnaldo Casali

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PAOLA MOLteni

Nella sala di un museo, circondati dalle opere di arte antica e moderna, tra i capolavori di Mantegna e Botticelli, Hayez e Pelizza da Volpedo, piccoli gruppi di persone danzano, godendosi il piacere del proprio corpo che si libera, a contatto con la bellezza. Un'immagine che crea stupore e meraviglia, soprattutto se si pensa che chi sta ballando soffre di Parkinson o altri disturbi del movimento.

Siamo a Bergamo, nell'Accademia Carrara, dove tutte le settimane si tengono incontri gratuiti di animazione e benessere. Si chiama "Dance Well" la pratica nata dieci anni fa a Bassano del Grappa, riconosciuta anche dall'Organizzazione mondiale della sanità. L'intento è quello di promuovere la danza negli spazi museali per sviluppare sollievo e integrazione tra persone con diversi bisogni e punti di forza. A partecipare alle lezioni non sono solo pazienti di queste patologie ma anche gli anziani, i familiari e i ca-

regiver. «Lo scopo di questi incontri è quello di portare conforto e stimoli non solo ai malati ma anche a chi se ne prende cura ogni giorno, che a sua volta vive tra fatiche e sofferenze. Crediamo infatti che cultura e intrattenimento siano strumenti potenti per ridare vigore e anche un po' di gioia a chi è provato dalla malattia e dall'accudimento dei propri cari. Le lezioni comunque sono aperte a tutta la cittadinanza, allo scopo di far vivere in modo rinnovato i luoghi della cultura e dell'arte». È Nadia Ghisalberti, assessore alla Cultura, turismo e tempo libero del Comune di Bergamo, a presentare questa iniziativa avviata nella città lombarda già prima del Covid.

Che l'arte, la musica e lo spettacolo possano migliorare il benessere di una persona e di un'intera comunità è provato anche dalla scienza. Si basa su questa relazione infatti il cosiddetto welfare culturale, che è ancora poco diffuso in Italia e invece è già affermato nei Paesi del Nord Europa. Si tratta dell'insieme di quei progetti che puntano a

## «Una danza tra le opere d'arte. Così curiamo gli anziani»

**OPPORTUNITÀ**  
La terapia del bello. A Bergamo malati di Parkinson, familiari e caregiver insieme nelle sale dell'Accademia Carrara

migliorare la qualità della vita della collettività, accostando percorsi culturali alle cure sanitarie per le persone malate o fragili. Un modello che il Comune di Bergamo sta sperimentando con successo, come dimostra un altro progetto, promosso, ancora una volta, presso l'Accademia: "Custodire memorie". Nato lo scorso anno, in sinergia con l'Azienda socio sanitaria del territorio (Asst) e in collaborazione con Ferb (Fondazione Europea di Ricerca Biomedica) onlus, Centro di eccellenza Alzheimer di Gazzaniga, il programma propone percorsi specifici all'interno del museo, pensati per le persone che soffrono di questa patologia e altre forme di demenza. Con l'aiuto del personale esperto i pazienti entrano in contatto con le immagini dei quadri che sollecitano il ricordo e l'affettività. «Anche in questo caso le sale della pinacoteca accolgono familiari e caregiver, mettendo a disposizione una psicologia del Centro e un'educatrice museale. Insieme, attraverso le opere esposte, vengono condivisi alcuni temi legati alla malat-

». Quello della cultura che cura, del resto, è il principio che ha ispirato il programma di "Bergamo e Brescia, capitale della cultura 2023", due città, messe duramente alla prova dalla pandemia, ora abbracciate nel segno del riscatto. L'intero cartellone delle manifestazioni è concepito per dimostrare come la cultura possa aiutare a superare anche i momenti più drammatici. Lo racconterà lo spettacolo teatrale "Giorni nati, notti bianche", che nasce dalla tragica esperienza dell'emergenza sanitaria, in scena al Teatro Sociale di Bergamo il 16 e il 28 marzo, il 18 marzo a Nembro e il 15 aprile a Orzinuovi. La rappresentazione è stata concepita e allestita dai medici e dagli infermieri del Centro Alte Emergenze dell'Ospedale Giovanni XXIII di Bergamo. «Questo spettacolo - conclude Ghisalberti - ci restituisce il valore più alto della cultura, il senso di appartenenza a una comunità che nei momenti drammatici sa rafforzare i legami sociali, trasformando la fragilità in forza e resilienza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA